

## **Fare il bagno è bello o un peccato grave?**

in *Il Secolo XIX*, 25 agosto 1979

*Il nuoto di Giovanni Paolo II può significare il recupero d'una dimensione gioiosa della vita. I cristiani sono sempre stati divisi tra ampia tolleranza e ossessione del bagno*

Questa storia, ormai consunta e fastidiosa, della costruzione di una o più piscine nei sacri recinti di Pietro presuppone un'«ideologia balneare» che pochi conoscono e che forse conviene ricostruire nei suoi aspetti essenziali. Lo scandalo, in fondo, non è nel gusto papale per i trampolini e per le nuotate, anche se la Curia con patetici comunicati ha tentato di giustificare l'impresa ricorrendo a presunte esigenze terapeutiche del Pontefice. Lo scandalo è nel rumore sollevato intorno ad un episodio che si inserisce come incongruo e stridente nella rete ossessiva di ben altri problemi che investono la chiesa e il mondo. Non si può proporre, come consolante, l'immagine di un Papa sportivo, quando la storia lo chiama alle durezze dell'impegno sociale e umano.

Di papi, monaci, cleri canonicali e piscine, bagni, stufe calde e fredde trattava, intorno alla metà del '700, il teatino Paolo Maria Paciaudi, un poligrafo eruditissimo che visse fra Parma, Napoli e Roma, odiatore dei gesuiti e autore di innumeri disquisizioni di antiquaria. Nel 1750 Paciaudi pubblicava a Roma il «*De Sacris Christianorum Balneis*», ripreso quasi integralmente, alla fine dello scorso secolo, dal Cabanes in una delle sue raccolte di curiosità storiche: un'operetta di attualità che ci riporta ai precedenti del costume balneare - ecclesiastico.

Il cristianesimo nasce con un lavacro, quello battesimale, per immersione in vasche, in corsi d'acqua, che diviene sacramento simbolico destinato a liberare dal peccato e dalla condizione dell'uomo carnale. Il segno «acqua», invadente in molte altre religioni, quali, per esempio, l'induismo e lo zoroastrismo, passa alla nuova fede attraverso l'uso giudaico del bagno rituale (*tiqwa*) e forse attraverso le liturgie dei battisti e dei mandei dell'Asia minore. Ma subito viene contrapposto, nel suo valore sacramentale e salvifico, agli usi che dell'acqua aveva fatto il mondo antico. Già nel fulgore dei primi decenni dell'impero, una volta infranto il rigorismo morale dell'epoca repubblicana, le terme erano divenute a Roma consueti e ricercati luoghi di incontri e di malcostume fino ad essere identificate con i postriboli. Gli stessi imperatori vi consumavano raffinati godimenti che divengono vere e proprie orge nelle loro

piscine private. A dire di Svetonio, Tiberio faceva nuotare fra le sue gambe teneri fanciulli perché sollecitassero i suoi gusti decadenti con la lingua e con i denti.

Era naturale che bagni e terme apparissero ai primi cristiani inferni di perdizione e ispirassero una lunga serie di condanne. L'odio per il proprio corpo, che aveva le sue origine nel plotinismo (Plotino, secondo il suo biografo, odiò tanto il proprio corpo che mai si lasciò trarre per immagini), divenne rifiuto dell'igiene. Per Clemente d'Alessandria il bagno è un'imprudente voluttà per gli uomini ed è consentito soltanto alle donne. Un altro padre della chiesa, Atanasio, vieta alle vergini votate a Cristo di lavarsi altro che i piedi, le mani e il volto, usando, per il volto, una sola mano. Per San Girolamo il modello della pietà cristiana è Sant'Ilarione che conservò per tutta la vita, immune da acqua, il medesimo cilizio.

Le monache di un convento esistente nella Tebaide nel 395 sono segnalate per l'eccezionale virtù di non aver mai immerso i piedi nell'acqua per tutti i loro anni. Esempi, questi, di uno squallore e di una tetraggine, durata fino a tempi recenti, quando andavano celebri per la loro sporcizia i frati di alcuni ordini mendicanti: la forza interiore e la pratica delle perfezioni sembravano, in una malintesa interpretazione del messaggio cristiano, non poter essere disgiunte da una nevrosi idrofobica e da un ripudio della propria corporeità.

Ma accanto al filone di negatività ascetica — noto, del resto, in altre aree religiose, per esempio in alcune sette shivaite — corre lungo i secoli la diversa immagine di un rapporto con il reale accettato naturalmente e non nevroticamente rimosso verso la radicale peccaminosità. Si configura, così, già nei primi secoli, un'ideologia del bagno che attinge a giustificazioni teologiche destinate a creare ampi spazi di tolleranza. Il bagnarsi, si dice, è turpe ed osceno quando è destinato, come era avvenuto nel mondo antico, ad una ricerca intenzionale di dilettazione morbosa e di libidine, ma è consigliabile quando ha scopi igienici. Sant'Agostino aggiungerà che all'igiene si accompagnano un lenimento degli impulsi sensibili e una pace interiore.

Bagno igienico e bagno sacrale-sacramentale vengono, così, a fondersi, riscattati dalla violenza anatemizzante di molti apologeti. Il lavoro liturgico che cancella i peccati e trasmette nuove energie interiori, attraverso una vera e propria forma di iniziazione, ricorre nei riti di ammissione alla chiesa dei catecumeni adulti, ma appare anche nei cerimoniali di alcune chiese nelle quali i preti, sotto il controllo dei vescovi e dei monaci, sono tenuti a bagnarsi nella vigilia di determinate festività. E' presente nell'investitura dei cavalieri e si inventa addirittura un celebre ordine del Bagno.

Contemporaneamente la relazione fra bagno igienico e società ecclesiastica è ampiamente documentata, né costituisce, per i secoli che ci hanno preceduto, motivo di allarmi

scandalistici. In una delle sue epistole Gregorio Magno condanna espressamente predicatori che lo vietano e ne dichiara l'utilità. Nel 540 il vescovo di Ravenna Vittorio cura la costruzione di uno stabilimento per il suo clero presso la chiesa, e nel 680 Damiano, vescovo di Pavia, segue l'esempio. A Pozzuoli è ricordata la «*fons episcopi*» nella quale si bagnavano i prelati per curare la gotta e i disturbi artritici.

Costantino fa edificare, accanto alla chiesa dei Santi apostoli in Costantinopoli, una piscina, e a Roma i papi Ilario e Parnaso promuovono analoghe imprese. Nel 142 Pio I consacra uno stabilimento nel quale si celebravano i sacri misteri e la Pasqua, mentre Adriano I, nel secolo VIII, ordina al clero di portarsi al bagno a canto dei Salmi, processionalmente, ogni giovedì. Piscine erano disposte all'interno dei grandi monasteri, a Cluny e nelle comunità del Vivarais. Ce ne informa Cesario, vescovo di Arles, e tracce restano per le abbazie di S. Riquier e di Poitiers, quest'ultima dotata di un bagno per le religiose. Si giunge anche ad una regolamentazione canonica dei bagni con il concilio di Aix-La-Chapelle dell'803, con un'assemblea degli abati francesi dell'819 e con i cosiddetti statuti di Lanfranco dell' XI secolo.

La devozione controriformistica passa con la sua falce rigorista su quella tradizione liberatoria, né valgono a infrenare la reazione l'equilibrio e il buon senso che sono nell'umanesimo cristiano dei Francesco di Sales e dei Vincent De Paul. Prevale su tutto la figura mortuaria del mondo, accompagnata da un rinnovato disprezzo per il corpo, e la santità è impersonata nei modelli di una verginità, maschile e femminile, che vieta persino il guardare le proprie membra. Preti e monaci che frequentano clandestinamente i bagni pubblici, sfidando i canoni, li ritroviamo nelle memorie dei viaggiatori del '600 e del '700 come curiosità che infrange un bacchettonismo ormai dilagante.

Il ritorno al bagno di un Papa, anche se accompagnato dalle molte perplessità che abbiamo ricordato, può significare la cancellazione di compiaciute e alienanti asceti estremistiche e il recupero di una dimensione gioiosa ed equilibrata del vivere.

**Alfonso M. Di Nola**